

*Liberalismo e democrazia**

di Giuseppe Galasso

Premessa

Di queste pagine e della loro natura e finalità

Le pagine che seguono non sono, e non vogliono essere, uno studio, condotto in forma, di storia politica e sociale o di storia delle idee o del pensiero politico e sociale, di sociologia o di politologia, o di altra disciplina alla quale il tema si possa ritenere più o meno attinente. Vi si ritroverà, invece, un intento, anche pratico, di togliere il troppo e il vano dalle disquisizioni dottrinarie, nelle quali il dibattito per lo più si perde, e spesso sul piano accademico o scientifico ancor più che sul piano pubblicistico.

Si tratta, in effetti, di pagine che nascono dal desiderio e bisogno dell'autore di rendere conto a se stesso e di fare un bilancio delle cose che su questo argomento egli ha avuto modo di apprendere e meditare, accettare o respingere, considerare e riconsiderare, in un lungo cammino per i vari campi degli studi da lui coltivati e, allo stesso tempo, in una altrettanto lunga e intensamente vissuta partecipazione alla vita politica e culturale del suo paese e del suo tempo e ai relativi dibattiti.

Nessuna sistematicità, dunque, anche nell'ordine in cui le singole articolazioni del tema sono qui proposte, e nessun confine disciplinare nella loro specifica trattazione. Si è curato, piuttosto, di attenersi all'ancor più severa e umbratile disciplina di un ordine delle cose e dei pensieri che si può elaborare e definire solo nel processo, per dir così, del pensiero pensante: che sia, cioè, un frutto vivo del pensiero in movimento, e non già soltanto il figlio di un esercizio di analisi logica o grammaticale o di sintesi formale di cose e pensieri, che non

* Sono qui riprodotti *Premessa*, *Primo Capitolo* ed *Epilogo* del volume di Giuseppe Galasso, *Liberalismo e democrazia*, Roma, Salerno Editrice, 2013. Un vivo ringraziamento alla casa editrice Salerno per avercene consentito la riproduzione.

possono essere né compresi, né abbastanza discussi e definiti in esercizi di tal genere.

Il risultato, più o meno apprezzabile che sia, è ciò che si leggerà in queste pagine, e che viene qui proposto come materia e strumento – ci si augura – di riflessione e di lavoro sia per studiosi, sia per qualsiasi altro lettore sollecitato da temi di tanto rilievo, che si riflettono quotidianamente nell'esperienza del nostro tempo.

Idee e principi

1. Un equivoco da chiarire

C'è un equivoco da chiarire subito, quale imprescindibile questione preliminare, se si vuole parlare di democrazia. Ci riferiamo all'uso corrente di intendere per democrazia semplicemente il regime di libertà, un qualsiasi regime di libertà. Ossia qualsiasi regime in cui vi siano, in sostanza, almeno libertà di associazione e di parola, libera elezione di una rappresentanza del popolo considerato quale sovrano del corpo politico, più forze politiche in gioco per contendersi la più ampia parte possibile della rappresentanza popolare. I regimi di libertà sono fondati su una concezione dei diritti dell'uomo, che di tali diritti fa un complesso imprescrittibile in qualsiasi condizione l'uomo si trovi. Considerato l'uomo quale cittadino, ossia quale parte di una comunità politica, i suoi diritti non solo si conservano tutti e integri, ma si ampliano, date le esigenze più complesse della vita associata rispetto a quella dell'individuo. La distinzione fra uomo e cittadino può, perciò, apparire superflua o pretestuosa o interessata, stante l'estrema difficoltà di considerare l'uomo al di fuori di una condizione di convivenza, minima o ampia che sia.

Tutti ricordano la definizione dell'uomo quale "animale politico" data a suo tempo (seconda metà del IV secolo a.C.) da quel grandissimo filosofo che fu Aristotele. Su questa definizione ritorneremo. Qui notiamo soltanto che il suo senso più proprio è semplicemente quello dell'uomo come "animale sociale". La considerazione dell'uomo come cittadino non è, comunque, pleonastica. Mentre, almeno teoricamente, possiamo considerare l'uomo separatamente dal cittadino, in nessun caso possiamo, invece, considerare il cittadino separatamente dall'uomo. In modo appena un po' più ingenuo, possiamo nota-

re che l'uomo può cambiare cittadinanza, ma non può mai mutare la condizione di uomo.

Questo non può, peraltro, a sua volta, significare che in quanto cittadino l'uomo si ritrova in una condizione specifica, alla quale corrispondono altrettanto specifici diritti. Ed è, dunque, in questo senso che la definizione di cittadino non è affatto superflua rispetto a quella di uomo, anche quando si volesse insistere nel considerare totalizzante e compiuta la sua definizione come uomo.

Nessun dubbio è, altresì, possibile sul fatto che nel corso della storia moderna si è venuto a porre sempre più in evidenza che il primo requisito dell'uomo-cittadino e, insieme, il vero fondamento di tutti i suoi diritti in quanto cittadino, è il fatto di esser egli titolare della sovranità del corpo politico del quale fa parte: titolare, si intende, nella misura determinata dal fatto che nella stessa qualità si ritrovano numerosi altri soggetti.

Il popolo sovrano, detentore nominativo della sovranità di tutto il corpo politico che ad esso è relativo, è costituito, in effetti, dall'insieme dei cittadini sovrani che ne fanno parte. La progressiva decadenza e, infine, definitiva eclissi delle antiche concezioni della sovranità (diritto divino dei sovrani, diritti di aristocrazie o oligarchie di qualsiasi genere...) ha messo pure sempre più in rilievo la qualità di sovrano propria del cittadino, che solo un conquistatore e dominatore più o meno temporaneo o un dittatore o un capo più o meno assoluto possono conculcare oppure ridurre al lumicino o a pura forma.

2. La libertà liberatrice: antichi e moderni

Se, però, il termine *democrazia* ha assunto la significazione di libero regime parlamentare, una qualche ragione dev'esservi stata. Ravvisarla non è difficile, se si pensa che della libertà come principio ispiratore e informatore del regime che definiamo, per l'appunto, di libertà non sono stati solo i democratici; non è stata solo la democrazia a sostenerlo e a lottare per conseguirlo, organizzarlo, difenderlo e svilupparlo. I liberali e il liberalismo ne sono stati infatti promotori e sostenitori anche più precoci. Ad essi risale, in effetti, anche il punto di avvio di una traduzione dell'idea di libertà nella prassi politica e sociale come principio costitutivo fondamentale di una società riconoscibile quale comunità di uomini liberi, e nel comune diritto alla libertà uguali in tutto fra loro.

Che un tale principio potesse essere anche il fondamento di una società moderna, avanzata dal punto di vista tecnico-scientifico e fiorente dal punto di vista economico e del livello di benessere e di vita dei suoi cittadini, era una circostanza storica legata all'esperienza e ai successi dei popoli e delle nazioni europee, e più in particolare dell'Europa occidentale, nella costruzione e realizzazione della loro civiltà nell'età, appunto, moderna. Non era, cioè, il punto di partenza ideologico e storico della vicenda del principio di libertà nello stesso mondo moderno.

Il principio di libertà era, infatti, nella tradizione europea una petizione molto più antica. Non è per caso che i modelli della moderna libertà in Europa fossero generalmente ravvisati ed esaltati nella storia delle antiche città greche e di Roma repubblicana. Soltanto quando agli inizi del XIX secolo fu istituito un confronto analitico e specifico fra la "libertà degli antichi" e la "libertà dei moderni" si cominciò ad acquisire una più conveniente coscienza di ciò che il mondo moderno aveva innovato e trasformato nell'idea antica di libertà. Ancora molto più tempo fu, inoltre, necessario per rendersi conto che le "libere" città e repubbliche del mondo antico assunte a modello della libertà moderna erano fondate su regimi politico-sociali in diretta e piena contraddizione con il modo moderno di intendere la libertà e un regime di libertà. Dedite alla pratica della schiavitù, e con distinzioni anche nella uguaglianza dei cittadini caratterizzati dallo *status* di uomini liberi e nel godimento dei diritti che scaturivano da tale *status* nella prassi della vita politica e sociale, quelle repubbliche dovevano alla fine apparire come società di diseguali, in cui il diritto della libertà e il diritto alla libertà erano privilegio di una parte degli uomini che vi vivevano, e anche in questa parte con frequenti distinzioni e graduazioni. Solo per questa parte di privilegiati la libertà rappresentava il cemento ideale e politico delle *póleis* elleniche e delle loro colonie e il fondamento esaltato e amato dei valori superiori, condivisi e intransigibili, sui quali la vita politica e morale di quelle comunità si reggeva.

Beninteso, il riconoscimento, che si è avuto soprattutto nel campo storiografico, di questa natura delle repubbliche antiche dal punto di vista del principio di libertà non toglie nulla alla profonda e incisiva influenza che il riferimento alle antiche libertà repubblicane nel mondo ellenico e romano ebbe nella storia dell'idea di libertà nel mondo moderno, ma serve a intendere meglio, come è necessario, questa idea nella sua effettiva e costitutiva novità. D'altra parte, li-

mitazioni sociali e correlative parziali estensioni dei diritti di cittadinanza o di altro tipo in cui un regime di libertà trova il suo fondamento e la sua indispensabile caratterizzazione non sono un tratto distintivo soltanto delle repubbliche, o dei regimi considerati quali regimi liberi, del mondo antico. Nei Comuni medievali italiani, nelle città della *Hanse* germanica, in città-stato considerate templi della libertà come Ginevra, in repubbliche come le Province Unite (ossia i Paesi Bassi) o gli Stati Uniti anche oltre la guerra di secessione, e in tanti altri casi medievali o moderni, che al riguardo si potrebbero citare, il libero regime che vi si può riconoscere ha limitazioni spesso anche maggiori di quelle che si imputano ai liberi regimi dell'antichità. E, tuttavia, questo dato di fatto inoppugnabile non lede in alcun modo l'interesse e, soprattutto, l'importanza, non solo dal punto di vista storico, anche di questi moderni regimi liberi parziali e insoddisfacenti per il postumo osservatore liberale o democratico.

Quei regimi realizzarono, infatti, modelli istituzionali, procedurali, legislativi, politico-sociali e di vario altro ordine che costituiscono una eredità degna sempre di essere considerata e meditata, e utile da molti punti di vista a chi opera o riflette nei posteriori regimi liberi. In altri termini, quei regimi hanno l'attualità perenne che hanno tutte le grandi esperienze storiche nelle quali sono stati implicati o professati grandi valori e grandi idee. E, per ciò, il valore ideale che i moderni hanno così spesso attribuito a quelle antiche esperienze di libertà non è fondato soltanto su un fin troppo comprensibile bisogno di cercarsi una identità e un'ascendenza storica. È fondato anche sul magistero effettivo e concreto che quelle esperienze hanno per chi voglia intendere più a fondo gli orizzonti teorici e problematici e le opzioni operative ricorrenti in un regime libero.

Che vi sia una "storia sacra" della libertà, intesa a collezionare e ad esaltare tutte le sparse vestigia di libertà ritrovabili nel passato, è un idolo ideologico che non ci si può rifiutare di intendere nella sua genesi, nelle sue motivazioni, nel suo valore di sollecitazione ideale e politica. Soprattutto è, però, da osservare che le parziali o molto condizionate o incerte realizzazioni di un regime libero in determinati tempi, paesi e contesti rappresentano pur sempre un valore storicamente concreto; e che la proiezione ideale di cui li si vede suscettibili nell'ulteriore corso della storia deve appunto a questa effettività dell'esperienza storica in cui si realizzarono la sua ragione oggettiva e ricorrente tanto spesso nei due miti e modelli ideali e politici del tirannicidio (da Armodio e Aristogitone a Bruto e Cassio, per stare alla

stessa antichità) e del suicidio per ragioni politiche (come per il Catione di Dante – « libertà va cercando ch'è sì cara / come sa chi per lei vita rifiuta » – per stare ancora all'antichità).

Ciò non porta, ovviamente, a mutare il giudizio storico e la valutazione concettuale dei modelli di democrazia del passato, ma rende certamente possibile parlarne come, appunto, democrazie da potersi assumere come antecedenti delle attuali, e così diverse, democrazie moderne.

La novità della libertà moderna non è, peraltro, limitata al punto della estensione dei diritti per cui un regime di libertà è riconoscibile come tale. Altrettanto, e, in un certo senso, ancor più essenziale, è la fiducia o, se si vuole, la fede nella forza liberatrice e dinamica della libertà stessa. Una società che vive appieno la sua libertà diventa, per ciò stesso, sempre più libera; una società che esce da un regime non libero o che, comunque, muove i primi o di nuovo i passi sul cammino della libertà rafforza così, nell'unico modo possibile e positivo, il suo nascente o rinnovato regime di libertà.

3. Liberalismo e democrazia: principi e istituzioni

La prassi della libertà assume così un'importanza non minore di quella che va riconosciuta ai principi e alle istituzioni su cui essa si fonda.

In materia di principi la distinzione non è difficile a farsi, e specialmente se ci si attiene a un criterio di massima semplificazione degli elementi teorici o dottrinari in questione.

Il liberalismo ha, in effetti, una visione individualistica della società, esso non esclude affatto né aspetti generali, né la sintesi pubblica dell'individualismo, e contempla anzi dottrine degli "interessi generali" e del "giusto mezzo". Punta, però, ancor più sulla forza liberatrice e dinamica della libertà che consente il naturale e totale svolgimento delle personalità e delle energie individuali. In un regime liberale un tale svolgimento va assicurato come primo presupposto ideale e politico della vita di un tale regime. Ne nascerà, ovviamente, una selezione storica di fortune, posizioni, ruoli, interessi e di altri elementi materiali e non materiali che di fatto distinguerà in misura più o meno sensibile, ma tendenzialmente non esigua, la condizione dei cittadini nella società e nella vita politica. Ma questa selezione indotta dal libero dispiegarsi delle energie individuali non è un impoverimento o, meno che mai, una fossilizzazione del regime liberale.

Ne rappresenta, invece, una preziosa e insostituibile fonte di risorse umane e morali. Garantisce alla società liberale il carattere di società mobile e aperta, in assenza del quale essa non può essere se stessa. Ben più: la piena libertà professata e realizzata in regime liberale eleva la qualità morale di una società e compensa fra loro le spinte individuali in un equilibrio che risponde meglio di ogni azione pubblica all'interesse generale.

Al contrario del liberalismo, la democrazia fonda il suo principio su un'idea comunitaria, non individualistica, della vita civile. In questa idea sono valori fondanti la coesione sociale e la massima partecipazione alla vita della comunità e alla sua gestione, il senso di necessità sociali da soddisfare per una spinta ideale connaturata alla realtà profonda delle comunità umane, una giustizia sociale assolutamente non egualitaria ma concreta nel proporzionare in qualche modo e in qualche misura sia i diritti e i doveri che le fortune e le condizioni, un intervento accorto e misurato dello Stato per assicurare la soddisfazione di queste esigenze senza cadere in alcun modo né nell'assistenzialismo né nel dirigismo economico, un reciproco adeguamento di queste esigenze e delle necessità legate alla ragione economica e al progresso scientifico e tecnico. Occorre, perciò, disciplinare le spinte individuali; evitare così i loro effetti divaricanti, che isolano e alienano i soggetti sociali, e i risultati fatalmente crudeli di una selezione sociale indiscriminata; e ridurre le differenze economiche e sociali a una certa equità. Un regime di libertà deve, quindi, preoccuparsi del problema sociale non meno di quelli politico-istituzionali. Roosevelt, inserendo, nel suo discorso sullo Stato dell'Unione del 1941, la "libertà dal bisogno" fra le "quattro libertà" (con quella di religione, quella di parola e di espressione e quella dalla paura) da considerare fondamentali, applicava appieno il criterio democratico.

Qualcosa, dunque, di molto diverso dalla professione del pieno liberismo economico, dell'accentuazione del ruolo delle classi dirigenti e delle *élites*, dall'intendere la libertà come un mero principio di uguaglianza giuridica e di prassi liberale nella vita politica, e altri simili tratti, che erano e sono propri del più schietto liberalismo. Qualcosa per cui la democrazia non è riducibile al liberalismo, così come, del resto, a sua volta, neppure il liberalismo è riducibile alla democrazia. Ma qualcosa, anche, per cui la diversità fra liberalismo e democrazia esce pienamente confermata, e si presta, anzi, a ulteriori specificazioni, che furono ben chiare al pensiero del secolo XIX, e che

in seguito si sono andate perdendo nella loro gravidanza e nel loro valore anche storiografico.

Così, vale la pena di ripetere che nella tradizione di quel secolo il liberalismo prevedeva un governo della cultura, del giusto mezzo, dell'equilibrio economico e sociale, delle classi che avevano più vivo il senso della società perché avevano in essa più forti interessi, della necessità e opportunità e convenienza di non avventurarsi in "salti nel buio" e di assicurare la continuità della vita sociale. La democrazia significava governo di masse incolte e pericolose nei loro comportamenti e nelle loro aspirazioni. Nessun equilibrio politico poteva reggere al loro urto. Rivoluzione, dittatura, cesarismo più o meno bonapartista, disordine, violenza, sovversione, terrore e simili altri elementi erano connessi a questa idea della democrazia come governo rovinoso delle masse.

In molti filoni del pensiero europeo tra liberalismo e democrazia furono anche introdotte distinzioni di qualità concettuale. Per Benedetto Croce, ad esempio, l'idea di libertà, sulla quale si fonda la concezione liberale, e la nozione di democrazia sono logicamente incomparabili. La prima è un vero e proprio concetto, che possiede una forte densità di significato etico e politico; la seconda è una semplice nozione empirica fondata su riferimenti approssimativi e generici, come quelli di giustizia e di uguaglianza.

Proprio i paesi in cui il liberalismo è prima e più compiutamente maturato, ossia i paesi anglosassoni, sono stati, del resto, ancora protagonisti, nel secolo XX, dell'antinomia tra forme e contenuti, in linea di principio antitetici, di una politica liberale e di una politica democratica. Da un lato, in Inghilterra c'è stata una ripetuta affermazione della linea liberale, culminata in ultimo nel governo di Margaret Thatcher (1982-1992). Dall'altro lato, c'è stata negli Stati Uniti una notevole continuità e sviluppo della linea democratica, passata dalle formulazioni del *New Deal* di F.D. Roosevelt al *Fair Deal* di Truman, alla *New Frontier* di J.F. Kennedy e alle piattaforme programmatiche dei presidenti Clinton e Obama. Il confronto che tanto i liberali quanto i democratici hanno dovuto sostenere in questo periodo con i socialisti e comunisti, partiti dalle posizioni di Marx, si è concluso – per quanti elementi di socialismo le liberal-democrazie possano averne assorbiti e più o meno metabolizzati – con la vittoria di liberali e democratici.

Per la vicenda delle varie parti in causa, sono state, peraltro, significative sia la frequente alleanza che si è avuta tra democratici e

socialisti, sia, e ancora di più, per le alterne alleanze dei liberali coi socialisti o con le parti avverse ai socialisti e di vario orientamento liberale o democratico (democristiani in Germania, conservatori in Gran Bretagna). Alleanze e alternanze che implicano, naturalmente, quella forte complessità di elementi in gioco, che non si può mai smettere di sottolineare. E, se per ciò si finisce col cadere in iterazioni o vere e proprie ripetizioni di argomenti e dei relativi svolgimenti, bisogna certamente considerare tali eventualità come prove ulteriori della fitta e molteplice rete di aspetti e di problemi che il corso delle cose ha annodato fra gli elementi in esso confluenti e dalla cui selezione è derivato a fine secolo l'indiscutibile successo delle liberal-democrazie. Successo finale che, quindi, è esso a dare il marchio distintivo più forte a tutto il processo storico contemporaneo.

4. Il pluralismo al centro delle idee liberali e democratiche

Comunque atteggiati, liberalismo e democrazia, nelle loro espressioni più alte e più piene, hanno, dunque, in comune l'affermazione del pluralismo quale valore essenziale, irrinunciabile e insuperabile della civiltà politica che essi promuovono.

Le idee dell'italiano Cattaneo sono forse, a tale riguardo, quelle più dense di realismo e, insieme di idealità, e meritano di essere seguite e apprezzate in tutta la loro gravidanza.

«Le nazioni civili – egli diceva – racchiudono in sé varii principii, ognuno dei quali aspira a invadere tutto lo Stato e a modellarlo in esclusivo sistema»; e perciò la storia di un paese sta appunto nell'«eterno contrasto fra i diversi principii che tendono ad assorbire e unificare la nazione». I principii non sono, però, pure proiezioni ideologiche. Sono, invece, gli aspetti concreti che nello svolgimento storico assumono le varie dimensioni (economia, istituzioni, cultura) della società. Essi non si realizzano mai perfettamente. Prima che la tendenza, comune a tutti i principii, a impregnare di sé tutto lo Stato si realizzi compiutamente, «nuovi principii si svolgono in modo imprevisto e dirigono verso altra parte la corrente degli interessi e delle opinioni». Inoltre, essi vanno considerati nella loro molteplicità, non nel loro restringersi a singoli elementi: «quanto più civile è un popolo, tanto più numerosi sono i principii che nel suo seno racchiude». Ciò comporta, ovviamente, che più intenso è il ritmo della storia, maggiore è l'agitazione prodotta dal contrasto di numerosi principii presenti nella scena. Né è necessario eliminare alla radice le contraddizioni di

questa pluralità in base a idee nuove che via via si affaccino. Basta, osserva Cattaneo, «che, per un movimento qualunque d'equilibrio, la potenza trapassi a quella parte i cui interessi consunano all'idee nuove, o abbiano più a sperarne che temerne». Perciò, le legislazioni non fanno che risolvere in una serie di transazioni i contrasti tra i molteplici elementi della vita sociale, «impotenti a distruggersi, costretti a compatirsi». Perciò, il legislatore in regime di libertà ne deriva un «eterno divorzio fra la logica assoluta e la prudenza civile, fra la moderazione e l'intolleranza». Perciò, in ultima analisi, in regime di libertà «il progresso delle legislazioni» è, per il Cattaneo, «tortuoso come il corso dei fiumi, il quale è pure una transazione fra il moto delle acque e l'inerzia delle terre».

Lo Stato è precisamente l'istituzione prima e maggiore che consente ai molti elementi della vita sociale di estrinsecarsi e di giocare la propria partita. Esso si risolve, in ultima analisi, in «un'immensa transazione, dove la possidenza e il commercio, la porzione legittima e la disponibile, il lusso e il risparmio, l'utile e il bello, conquistano o difendono ogni giorno con imperiose e universali esigenze quella quota di spazio che loro consente la concorrenza delli altri sistemi». Di qui anche la deduzione che «la formula suprema del buon governo e della civiltà è quella in cui nessuna delle dimande nell'esito suo soverchia le altre, e nessuna è del tutto negata». Gli stessi movimenti rivoluzionari, a dispetto dei sovvertimenti ai quali danno luogo e delle agitazioni che li accompagnano, «non sono altro più che la disputata ammissione d'un ulteriore elemento sociale, alla cui presenza non si può far luogo senza una pressione generale, e una lunga oscillazione di tutti i poteri dividenti, tanto più che il nuovo elemento si affaccia sempre coll'apparato di intero sistema e di un intero mutamento di scena, e colla minaccia d'una sovversione generale; e solo a poco a poco si va riducendo entro i limiti della sua stabile ed effettiva potenza; poiché indarno conquista che non ha forza di tenere. Laonde, quando l'equilibrio sembra ristabilito, e le parti sono conciliate, e l'acquistante assume il nuovo atteggiamento di possessore, e talora si fa lecito di sdegnare tutti i principii che lo condussero alla vittoria, pare incredibile che, per giungere a così parziale innovazione, tutto il consorzio civile debba aver sofferto così dolorose angosce». È inutile insorgere, quando non sussistono le condizioni della rivoluzione; «se non vi è nulla di più che il popolo malcontento, la rivoluzione diviene in pochi mesi una nuova forma di malcontento, e nulla più»; ma se le condizioni rivoluzionarie sussistono, allora «non è la volontà

dell'uomo che fa le rivoluzioni, né la volontà dell'uomo può reprimerle», poiché esse, «quando si sono incarnate nelle viscere della società, è forza che vengano alla luce, e s'insignoriscano delle leggi».

Movimento e pluralità sono, dunque, le forze vivificatrici della società umana, tanto più umana quanto più è dinamica e pluralistica. Non c'è una dialettica fatale a reggere la storia. La vicenda della civiltà politica del liberalismo e della democrazia è una smentita solenne di ogni filosofia deterministica e prescrittiva della storia. La logica storica ipotizzata da un regime di libertà non è esclusivamente o necessariamente legata a questa o a quella veduta circa i problemi particolari e generali che in esso si pongono. Le vedute possono essere, al riguardo, estremamente varie. L'unico punto obbligato è che esse conservino vivo e comune, nella loro varietà, il senso storico della libertà, la sua fondazione essenzialmente storicistica, che si propone nella storia e che ne sente la problematicità di prospettive e di possibilità e ne deriva la responsabilità morale e civile per cui si possa parlare di grandi ideali e di generose passioni.

Epilogo

Liberalismo e Democrazia: Incontro, Simbiosi e Dialettica

Proviamo ora a riepilogare, nella sua più sintetica essenza, il percorso che abbiamo finora seguito.

Sulla scorta delle loro manifestazioni storiche, abbiamo inteso il liberalismo come il complesso dei principii liberali in materia politica ed economica, affermati a tutela della libertà e dell'autonomia del cittadino nei confronti dello Stato; la democrazia come forma di governo fondata sul controllo delle istituzioni da parte dei cittadini, in base al principio che la sovranità appartiene al popolo. Da un lato, il liberalismo è apparso come una filosofia politica fondata su una considerazione individualistica della società, che tuttavia non esclude la sintesi pubblica di quel fondamento individualistico, e contempla anzi una dottrina degli interessi generali. Dall'altro lato, la democrazia è apparsa sorretta da un'intuizione e un concetto comunitario della vita civile, in cui i valori di base sono quelli della solidarietà, dell'integrazione e della coesione sociale che postulano la massima partecipazione possibile degli individui al contesto comunitario e alla sua gestione, e ciò anche mediante una disciplina delle energie e delle spinte individuali, che compensino i loro effetti divaricanti e iso-

lanti. Complementare a tali motivi di contrasto è, a sua volta, l'opposizione tra il liberalismo economico (liberismo) delle dottrine liberali e la concezione dello Stato come soggetto interventista anche sul piano economico, promotore e attivamente partecipe dell'economia nazionale.

Questo è, ovviamente, uno schema molto elementare, che fa torto all'uno e all'altro principio nella ricchezza della loro realtà concettuale e storica, molto più complessa e più ricca sia di elementi costitutivi che di sfumature caratterizzanti. Entrambe appaiono idee di un regime di libertà che, per quanto differenziate e perfino opposte tra loro, fanno, tuttavia, ugualmente della libertà e delle istituzioni che la garantiscono il cardine della vita politica e sociale che promuovono. Ed è come tali che i due sistemi si sono ripetutamente confermati come le spinte più caratterizzanti della storia moderna europea e occidentale, sempre prevalendo, alla fine, sulle opposizioni e sulle sfide che hanno dovuto ripetutamente affrontare.

Due sistemi di pensiero, dunque, e, insieme, due possenti complessi di forze politiche e sociali, tra i quali esiste una forte distinzione storica e concettuale, ma tra i quali l'esperienza storica indica e comprova anche un rapporto strettissimo, tanto essenziale e determinante da averne sollecitato tempestivamente una più o meno piena e reciproca integrazione.

La stessa esperienza storica ha, peraltro, ugualmente dimostrato i danni rovinosi di una loro separazione e contrapposizione, mentre ha sempre confermato la positività del loro incontro in quella che si può ben definire liberaldemocrazia. Ed è su questa base che liberalismo, democrazia, liberaldemocrazia sono apparsi oggi esposti insieme a sfide nuove, tra le quali, primeggianti, quelle della globalizzazione e quelle del Web e della comunicazione in tempo reale, che non ne mettono in discussione i fondamenti sostanziali, ma ne problematizzano fortemente la prassi e le strategie.

L'insieme degli argomenti finora svolti spinge, peraltro – per una esigenza che è anche più che logica e storica, poiché nasce dalla radice etica e politica dei due principii – a chiedersi quali siano state le ragioni di fondo, ovvero, il perché dell'incontro fra liberalismo e democrazia e della sintesi liberaldemocratica che se ne è dedotta e che se ne deduce, maturata spontaneamente nel corso delle cose in Europa e nel mondo occidentale. Anche, però, per questa spontaneità storica, le risposte a un tale interrogativo non sono difficili, e soprav-

vengono anch'esse da una considerazione logica e fattuale della questione.

In sostanza, è stata la democrazia a evitare al liberalismo di cadere in un individualismo adespoto, magari tecnocratico, decisamente pencolante verso una celebrazione ideologica del mercato e della concorrenza che non ha molte effettive risposdenze nella realtà storica, accentrandosi su una sempre altrettanto problematica ideologia dell'interesse generale, coltivando il mito delle *élites* come guide predestinate e le migliori in senso assoluto e in particolare della società moderna, e cadendo in varie e numerose incongruenze politiche e sociali alla luce di una lettura storica che, proseguita rigorosamente, porterebbe il liberalismo – e lo conferma l'esperienza – a una macroscopica riduzione della sua consistenza come forza politica e a un isolamento politico-sociale e culturale dalle scarsissime probabilità di riuscire reversibile.

A sua volta, è stato il liberalismo a dare alla democrazia un senso più vivo e più pieno dell'individualità, della persona come soggetto e attore sociale e politico; a portarla a una considerazione più concreta ed efficace della opportunità di rispettare istanze legittimate dalla storia; a contemplare esigenze da soddisfare con l'accettazione del ruolo dei corpi intermedi, che attenuino il peso e la tentazione del centralismo, a cui sempre si inclina, quando non si parte dalle basi sociali locali e particolari, come negli impulsi e nel pensiero democratico non è infrequente; a respingere le tentazioni di ideologie avverse per principio alla considerazione dei fattori tecnologici e del ruolo del mercato e della competizione all'interno e all'esterno, così come del merito e della competenza, quali componenti imprescindibili della realtà economica e delle sue implicazioni sociali; a valutare al giusto punto le necessità di un certo ordine dei conti pubblici e della stabilità monetaria e finanziaria, anche e soprattutto nella determinazione delle politiche sociali.

Nel loro connubio – cauto e casto quanto si voglia, ma creativo e dinamico – il liberalismo evita di ridursi a un “mercaticismo” soffocante e unidirezionale; la democrazia sfugge al rischio di un egualitarismo senza respiro e senza prospettive; entrambi tengono lontane le tentazioni autoritarie e oligarchiche. E, del resto, se nella prassi del connubio, spontaneamente delineatosi già nel corso del secolo XIX, i due termini di questo rapporto storico e ideale non ne avessero sperimentato appieno la opportunità e fecondità, così come gli svantaggi e i danni apportati da un loro divorzio e ostilità, certamente quel connu-

bio non avrebbe potuto resistere e imporsi fino al punto da generare il termine di liberaldemocrazia e da renderlo di uso altrettanto comune e frequente di quello dei due termini separati di liberalismo e di democrazia.

Che poi il connubio non abbia annullato la personalità e le tradizioni di ciascuno dei due suoi soggetti, è non solo naturale, ma opportuno e vivificante. È questo, infatti, a evitare l'immobilizzazione statica del connubio e il suo risolversi in un modulo fisso e univoco e ad assicurarne la dialettica e il dinamismo a cui la sua positività è organicamente legata. Un connubio, dunque, sempre da verificare e rivedere, sempre a rischio di eventualità imprevedibili o di catastrofiche involuzioni o evoluzioni, ma sempre suscettibile di essere riconfermato e di riconfermarsi dalla storia e nella storia. Sicché ben si può dire che anche in questo caso problematicità e revocabilità non si risolvono necessariamente in fragilità e caducità, ma al contrario in una risorsa e in una profonda ragione di forza; e che il connubio è tanto più sicuro, dinamico e fecondo quanto più in esso le sue componenti non solo non si annullano e si snaturano, ma, anzi sviluppano e rafforzano la loro specifica individualità ideale, programmatica e politica. Non diversamente, del resto, da quanto accade quotidianamente e sempre nella storia e nella vita, e come esige ogni considerazione di quel qualsiasi futuro si voglia ideare o prevedere sia per il liberalismo e la democrazia che per il loro provvidenziale connubio.